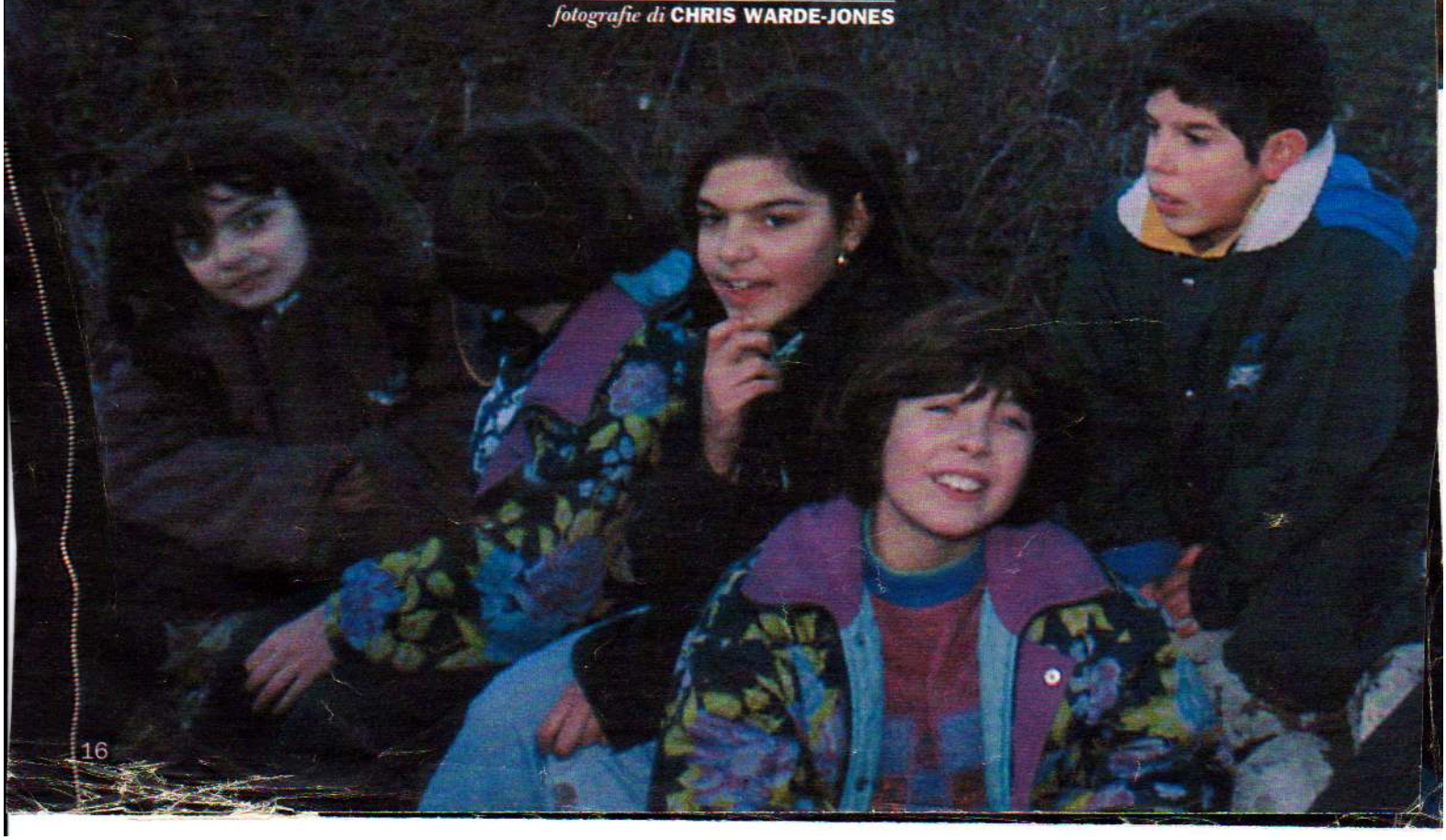
IL VENERDÌ DI REPUBBLICA
97-12-10

CONVERSAZIONI IN SARDEGNA

Dal primo gennaio, una legge regionale permette di studiare e parlare il sardo, insieme con l'italiano, in tutte le scuole dell'isola. Stessa libertà negli uffici pubblici e nella toponomastica. Storia e cronaca di una rivoluzione culturale che con Bossi non s'intende per niente

Diritto di Parola

di **PAOLA ZANUTTINI**
fotografie di **CHRIS WARDE-JONES**



Cagliari. In classe capita di nominare i somari: potranno creare divergenze linguistiche nelle scuole di Sardegna, dove dal primo gennaio è permesso per legge studiare e parlare, insieme con l'italiano, la lingua anzi le lingue dell'isola. Infatti in campidanese, l'idioma del sud usato dalla maggioranza della popolazione, il simpatico equino si chiama *burriccu*, mentre al nord il logudorese adotta la parola *poleddu*.

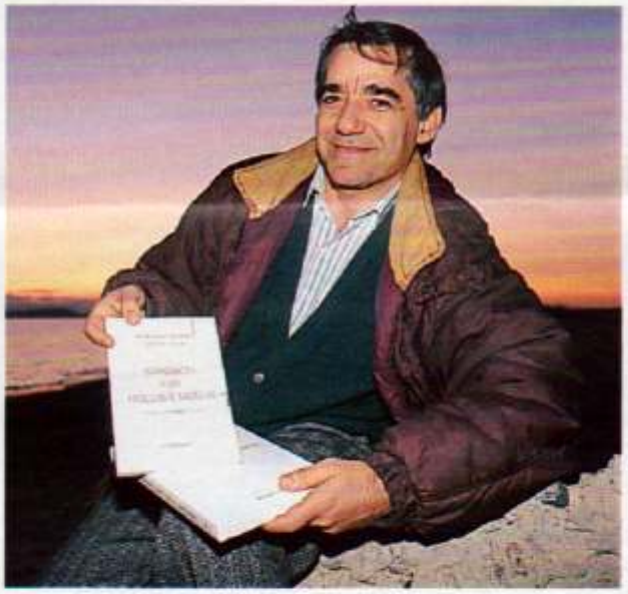
Questo piccolo esempio, per dimostrare che a difendere le minoranze ci vuole ancor più buon senso che a opprimerle. Il professor Francesco Casula, da vent'anni difensore del bilinguismo, dotato di segreteria telefonica in sardo, tranquillizza gli allievi dell'Istituto Tecnico Martini: «La nostra è un'isola di pastori: nelle transumanze quelli del nord si sono sempre capiti con quelli del sud».

In questa classe di aspiranti programmatori di computer c'è chi si chiede a cosa serva studiare il campidanese a Cagliari, il logudorese a Sassari, il tabarkino ligure nell'isola di san Pietro e il catalano ad Alghero, quando non si riesce a imparare bene l'inglese. «Serve a non vergognarci più della nostra identità. E a ripartire da quella», risponde il prof che, un paio di anni fa, è stato condannato in Appello per diffamazione. In un articolo, aveva definito «un'assurdità pedagogica» la bocciatura di due allievi delle elementari che, per gli insegnanti, non meritavano di essere promossi a causa del loro lessico «fortemente influenzato dal dialetto».

Nell'epoca della globalizzazione può sembrare anacronistica questa difesa delle lingue e delle culture locali. E nel paese dell'Ulivo, allarmato per le spinte secessioniste dalla Padania, può sembrare imprudente questa concessione alla Sardegna. Ma a Bruxelles già da tempo si parla di un'Europa delle Nazioni più che degli Stati. E in Italia, la sinistra storica un tempo indifferente, se non contraria, alle rivendicazioni autonomiste dell'isola ha mitigato gli accenti.

Graziano Milia, sindaco pidiessino di Quartu, ammette che «l'internazionalismo proletario si è dimostrato un errore». Ma ci tiene anche a differenziare sardismo e leghismo: «Il sardismo non può non essere di sinistra, ogni volta che se n'è scostato è finito nei guai. Quando è arrivato in Sardegna, Bossi non ha avuto seguito».

Non che i sardi, anche i più idealisti, non pensino ai soldi, anzi. Ma vagheggiano uno sviluppo economico che potremmo definire la politica del carciofo. Questo ortaggio tipico dell'isola, spinoso e difeso com'è all'esterno ma tenero e delizioso all'interno, può costituire una metafora del modello di sviluppo auspicato. La Sardegna non intende isolarsi ma vuole invece "verticalizzare la produzione". Ovvero, dimenticare l'incubo della chimica di Stato, e lavorare sulla qualità delle ricchezze locali da difendere e promuo-



Linguistica comparata all'Istituto Tecnico Martini di Cagliari: con la frase «metti(mi) tre panini nella bisaccia», il professor Casula svela le vere radici del sardo. In basso, Gabriella Ledda legge il tg in lingua dell'emittente Sardegna 1. A sinistra in alto, il coro di una competizione poetica. Accanto, Antonio Lepori: ha compilato un dizionario sardo-italiano e una grammatica sarda per tedeschi

vere non a tanto a Roma quanto a Bruxelles. Un consolidato nazionalitarismo — neologismo preferito al più inquietante nazionalismo — potrebbe dare slancio a questo progetto.

Per consolidare l'identità ci vogliono i media, in lingua: Paolo Pillonca, giornalista e poeta improvvisatore, cura il tiggì regionale dell'emittente Sardegna 1. Un tiggì politicamente corretto: racconta le notizie con la lingua del posto nel quale il fatto è avvenuto. Dice: «In sardo è impossibile parlare a lungo senza dire niente. Certe notizie che trovano tanto spazio nei media nazionali noi non le diamo proprio».

Che il sardo sia "diverso" dall'italiano è ormai sancito per legge, ma che dire delle altre parlate regionali che potrebbero rivendicare anche loro diritto di cittadinanza nelle scuole, negli uffici pubblici e nella toponomastica come è avvenuto qui? Se il professor Casula rifiuta qualsiasi demarcazione antidemocratica fra lingua e dialetto, un altro professore, Antonio Lepori, che ha compilato un dizionario italiano-campidanese, presente nella biblioteca del Pentagono, vuole sottolineare le differenze. «Il sardo è una lingua neolatina, come l'italiano, il francese, il rumeno. Con lessico, sintassi, grammatica e fonetica indipendenti dall'italiano. Invece il siciliano, senza offesa, è solo un dialetto».

Passata sotto il dominio sabaudo nel 1718, la Sardegna subì un'italianizzazione che molti, qui, definiscono genocidio culturale. Neanche il fascismo fu lieve: proibì le feste dove tenevano banco tutta la notte le tenzoni di poesia improvvisata dai cantadores e i balli accompagnati dalle launeddas, i tradizionali strumenti a fiato, assai dionisiaci, antenati delle cornamuse. Ma se l'anno scorso il musicologo Dante Olianas è riuscito a radunare in una sera 600 persone nella sua sala ballo con launeddas vuol dire che la tradizione non è finita. La sua balera invece sì: dopo una settimana è stata chiusa perché non era in regola. E se a Macomer il poeta pastore Salvatore Murgia riesce ancora a raccogliere gli amici cantadores per festeggiare l'uccisione del maiale e dar vita a uno strepitoso certa-

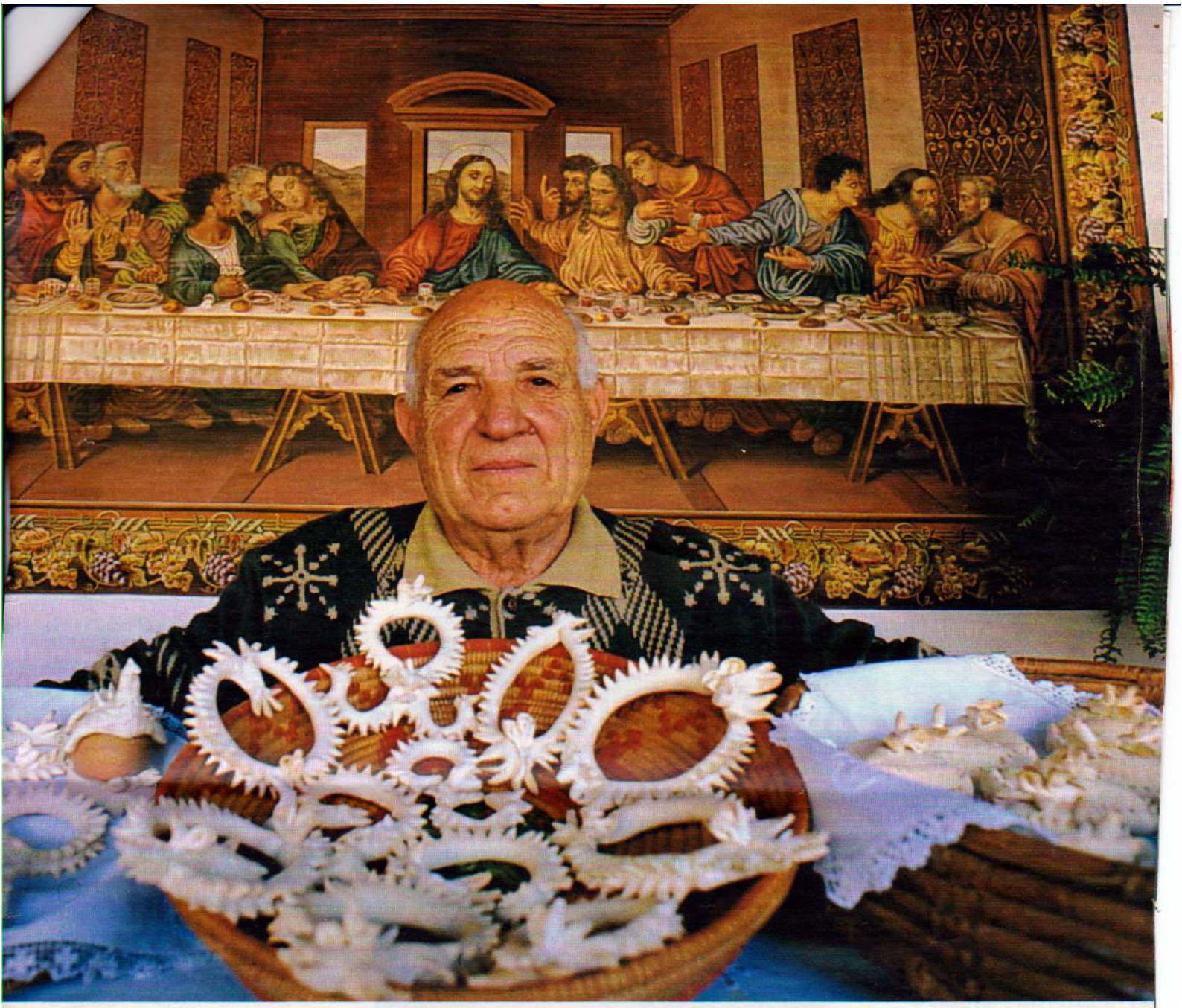
me di poesia a braccio, vuol dire che né i piemontesi né il fascismo sono riusciti ad uccidere questa cultura. Ci potevano riuscire i sardi. Gli inurbati che vogliono dimenticare quella lingua da poveri e ignoranti; gli emigrati che tornando in vacanza affettano un accento del nord, gli accademici desiderosi di cattedre continentali.

Non è un caso che la difesa della lingua sia una battaglia dei professori di liceo. Gli anni passati, nelle loro classi, hanno già cominciato a parlare di storia e tradizioni locali. Cosa faranno in futuro non è deciso. L'assessore alla cultura Efisio Serrenti, firmatario della legge regionale approvata, dopo un paio di bocciature, dal Parlamento italiano, sostiene che — sebbene la legge permetta e non obblighi — lingua e cultura sarda devono diventare materie di studio inserite nei programmi e nelle pagelle. «Ma senza discriminare, come hanno fatto con noi i maestri italiani, chi ha una madrelingua diversa». Dice Serrenti che questa legge non soddisfa le richieste dei sardisti più accesi, però stanzia dei fondi: 20 miliardi ai quali si aggiungeranno altri 50 miliardi, una volta promulgate le leggi di settore. Sono tutte risorse del bilancio regionale, ma ci sono possibilità di cofinanziamento da parte della Ue. «Dovremo riqualificare gli insegnanti, trovarne di nuovi, magari ridaremo un impiego ad alcuni dei 1500 precari disoccupati. Con il riassestamento del sistema scolastico, qui sono state tagliate 500 classi».

Di fronte a questi dati sconcertanti, uno si chiede se il sardo a scuola e i finanziamenti per editoria, arte, spettacoli, folclore e cartelli stradali siano così urgenti. Domanda, a quanto pare, oziosissima: Bacchisio Bandinu, figlio di pastori bocciato in prima media perché "pensava in sardo", oggi è un fine intellettuale che sbotta quando sente questi discorsi. «Non ha senso dire che il sardo non aiuta a trovare lavoro. Perché, l'italiano ce l'ha tro-

La legge rivaluta anche la cultura materiale sarda. L'oreficeria in filigrana somiglia al pane Coccoi di Quartu che Luigi Sitziu (a destra) produce ed espone nella sua casa museo. Il Comune di Quartu richiede alla Ue la denominazione d'origine

protetta per il suo pane e nei centri sociali (in basso a destra) le anziane tramandano i segreti della lavorazione: presiede il sindaco Graziano Milia. Resiste anche la tradizione delle launeddas, antenate delle cornamuse: compagne da sempre del *ballu sardu*, sopra in versione discoteca, e, accanto, proposto in costume dal Gruppo Kalagonis. Ogni paese ha la sua scuola di ballo tradizionale



vato? I più avanzati studi di psicolinguistica sostengono che rivalutare il rapporto fra parole e cose, fra lingua materna e lingua diffusa favorisce l'apprendimento. Abbiamo sperimentato nelle scuole materne l'insegnamento contemporaneo di sardo, italiano e inglese. Ha funzionato. Tutto questo non leva nulla, aggiunge solo. Perché il nostro inconscio si è strutturato in sardo: la parola *calentura* mi evoca la fronte che scotta, il volto di mia madre preoccupato, lo stordimento; se qualcuno mi parla di febbre mi viene in mente il termometro, il medico, la farmacia. Privarci della nostra lingua madre significa privarci dell'inconscio. Quando ero in analisi, a Milano, ci fu un sogno che non riuscì a emergere dal profondo. Lo psicanalista parlava italiano, non glielo potevo mica tradurre».

Paola Zanuttini